

IL MANIFESTO DEI QUATTRO

di Massimo Riva

su La Repubblica del 3 marzo 2020

I Ministri dell'Economia dei Paesi con i quattro maggiori Pil della Ue (Germania, Francia, Italia e Spagna) hanno sottoscritto una sorta di manifesto che colpisce per fermezza dei concetti, perentorietà delle affermazioni e determinazione degli impegni. È cosa buona che ai vertici dell'Unione vi sia chi sa pensare insieme e in grande proprio in una fase nella quale l'Europa si trova ad affrontare passaggi insidiosi. In particolare, per la minaccia di recessione innescata dall'epidemia del coronavirus che rischia di rendere ancor più ardua la stesura del bilancio unitario per gli anni 2021/2027. Si tratta, però, di capire se, quando e quanto i buoni propositi al centro del documento entreranno nell'agenda operativa dell'Unione.

Obiettivo dichiarato dei Quattro è «un nuovo sistema fiscale internazionale» che aggredisca le distorsioni e le disparità sedimentatesi nel tempo in forza di obliqui patti d'interesse fra grandi imprese multinazionali e singoli governi.

Due i principali fronti d'attacco al riguardo. Il primo riguarda i colossi tecnologici Usa che, grazie a residenze fiscali di comodo, finiscono per pagare imposte quasi simboliche nei Paesi dove realizzano i loro profitti più lautissimi. Si tratta di uno scontro particolarmente acuto perché (dieta) le singole aziende, che in qualche caso si sono mostrate aperte a qualche compromesso, c'è in campo Donald Trump. Il "daziere" della Casa Bianca non intende rinunciare a neppure un dollaro dell'imposta che le imprese americane dovrebbero versare al solo fisco Usa indipendentemente da dove operano. Franco nel denunciare come «inaccettabile» questo abuso, il manifesto dei Quattro lo è molto meno nel suggerire la soluzione del problema che sarà «sviluppata in ambito Ocse». Come dire, chi vivrà vedrà.

Più specifico e circostanziato appare, invece, l'impegno dei ministri dell'Economia sul secondo bersaglio del loro progetto di riforma: quello relativo alle diffuse pratiche di concorrenza sleale sul terreno fiscale, che vedono numerosi Paesi contendersi la presenza di industrie e società di vario genere a colpi di sconti o comunque accordi tributali sottobanco. La questione, per certi versi, è ancora più seria di quella relativa agli

abusi dei giganti delle tecnologie digitali perché il dumping fiscale è in realtà un'arma che rafforza il potere delle grandi multinazionali a scapito di quello dei governi. E, sulla lunga distanza, rischia di alterare perfino i canoni della democrazia politica. Sarà che all'inizio è il potere politico ad attirare gli investimenti privati con facilitazioni fiscali ad hoc, ma una volta a regime è il meccanismo stesso a mettere nelle mani dell'impresa il potere di ricattare i governi con la facile minaccia di caduta del gettito fiscale per trasloco delle attività produttive.

Può fare, dunque, piacere che in proposito i Quattro dichiarino: «Siamo determinati a ottenere una soluzione internazionale entro la fine del 2020 e lavoreremo instancabilmente per raggiungere un accordo in sede Ocse». Un impegno a così breve termine suonerebbe più credibile, tuttavia, se anziché di Ocse si parlasse di Ue. È all'interno dell'Unione, infatti, che - dai vecchi soci del Benelux ai più recenti adepti dell'Est - il dumping fiscale è tuttora usato come strumento di divisione e di sabotaggio dell'integrazione europea all'insegna di un sovranismo astutamente dissimulato. Un dubbio fastidioso: perché, prima di sfidare il resto del mondo, i magnifici Quattro non cominciano con il mettere ordine nella comune casa europea?